



Concordia Discors

Lagaccio. Un quartiere in movimento

Enrico Fravega

1. Il territorio oggettivo

1.1 Descrizione dell'area urbana

Il Lagaccio è un quartiere popolare sorto alle spalle della stazione Principe lungo le ripide pendici di una stretta vallata affacciata sul vecchio porto ed è altresì una delle due unità urbanistiche che componevano la Circoscrizione Oregina-Lagaccio, poi confluite nel Municipio I – Centro Est.

Il quartiere prende il nome da uno storico bacino artificiale fatto costruire nella parte alta della vallata nel XVI secolo per rifornire d'acqua il Palazzo del Principe Andrea Doria poi sfruttato come generatore di forza motrice per la polveriera sorta alla sua base nel 1652 e definitivamente colmato tra gli anni 60 e gli anni 70¹.

Il tessuto urbano del quartiere evidenzia un sovrapporsi disordinato e straordinariamente denso di insediamenti popolari risalenti a varie epoche. Nella parte più bassa del quartiere, subito a ridosso del "Palazzo Rosso" delle Ferrovie si scorgono le case popolari realizzate tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del XX Secolo tra le quali va menzionato il complesso realizzato nel 1875 dall'Opera Pia De Ferrari. Sulle ripide pendici delle colline che risalgono, da una parte verso Oregina, dall'altra verso Granarolo, si addossano le molteplici edificazioni realizzate, nel secondo dopoguerra, in uno dei più devastanti processi di speculazione edilizia tra tutti quelli che hanno interessato il territorio genovese.

Ne risulta un reticolo urbano eccezionalmente gremito di grandi complessi edilizi e quasi del tutto privo di viabilità carrabile. Quasi tutte le case edificate sulle due fiancate della vallata del Lagaccio sono collegate non da strade ma da vecchie "crose" o erte scalinate che corrono lungo i confini condominiali. Ripide e scavate nel cemento come canyon. Le uniche strade aperte alla circolazione delle auto sono Via Lagaccio, che attraverso il quartiere da sud a Nord unendo il "Lagaccio basso" con Via Bartolomeo Bianco², Via Ponza – strada senza uscita che risale lungo il versante orientale della valle del Lagaccio e Via Avezzana, che dalla parte bassa di Via Lagaccio consente lo sbocco veicolare verso il centro.

¹ "Lagaccio è un diminutivo "cattivo" perché il lago quando c'era era cattivo, pericoloso, ci sono morte tante persone e anche i nuotatori esperti potevano andare in difficoltà per via del fango. Per questo l'hanno colmato" (M, 5, I, A)

² Zona nota per il possibile insediamento della Moschea.

I confini

Pur godendo di posizione centrale il quartiere del Lagaccio, subito alle spalle della Stazione Principe, si configura come una valletta “nascosta” al resto della città ed accessibile con automezzi attraverso una sola strada (Via Lagaccio).

A sud il quartiere è delimitato dalla ferrovia e dal “palazzo rosso” che chiude a sud lo sbocco della vallata. A ovest i confini del quartiere sono segnati dal percorso della ferrovia a cremagliera Principe-Granarolo, mentre a est il confine passa lungo il ripido percorso di Salita Oregina e include tutta la zona a valle di Via Napoli. A nord invece i confini sono più indefiniti per l’ingombrante presenza della Caserma Gavoglio, un’immensa area inaccessibile appartenente al Demanio Militare, da anni in quasi completo disuso. Un’area che dal centro del quartiere si estende a nord separando i due versanti della valle e arrivando fino all’impianto sportivo sorto sull’antico invaso che dà il nome al quartiere, alle spalle del quale, in una zona totalmente priva di insediamenti abitativi, si trova l’area sulla quale dovrebbe sorgere la moschea di Genova.

Questo lavoro si articola in due parti. Partendo da una descrizione geografica e statistico demografica del territorio si arriva ad approfondire, attraverso la narrazione etnografica il quadro delle relazioni tra italiani e stranieri così come si definiscono tra *cleavage* sociali e reti sociali.³

Il quadro statistico

Per comprendere l’evoluzione del profilo demografico e sociale del Lagaccio, con riferimento composizione interetnica del quartiere, ci basiamo sull’analisi delle serie storiche dei dati censuari.

Il movimento della popolazione del Lagaccio nei tre decenni che separano il Censimento 1971 da quello 2001 mette in evidenza un calo della popolazione del 31%. Un decremento estremamente significativo ma meno accentuato di quello riferito all’attuale Municipio I - Centro Est. Di contro, se rapportato al trend cittadino si osserva una contrazione decisamente più marcata. Nello stesso periodo infatti perde circa il 25% dei residenti.

Rispetto agli altri quartieri del centro città al Lagaccio la caduta della popolazione sembra “partire in ritardo”; nel corso degli anni Settanta, infatti, la diminuzione proporzionale del numero dei residenti è inferiore al dato comunale. Nei due decenni che seguono il trend negativo è decisamente più forte della media cittadina. (Cfr. Tabella 1)

Relativamente al numero di nuclei familiari al Lagaccio, nell’arco di un trentennio si nota una tendenza sostanzialmente in linea con il dato medio cittadino. Cionondimeno osservando gli scarti intercensuari si può agevolmente constatare come tale tendenza sia frutto di una dinamica differente. In questo senso nel corso degli anni Settanta a fronte di un dato comunale pari al +4,5% nel quartiere del Lagaccio l’incremento è pari al 7,7%. Peraltro nei due decenni che seguono il movimento negativo in proporzione risulta essere più marcato al Lagaccio che nel resto del territorio cittadino. (Cfr. Tabella 2)

³ Il sistema di classificazione dei testimoni qualificati coinvolti si basa sull’incrocio di quattro criteri: il genere (M= maschio; F= femmina), la fascia d’età (1= under 25; 2= 25-40 anni; 3= 51-60 anni; 4= over 60), la cittadinanza (I=italiano, S=straniero) e la relazione con il territorio (a=residente; b=operatore economico; c=esperto)

I dati censuari mettono in luce un quartiere in cui il processo di *ageing* della popolazione risulta ben più marcato di quanto in atto nel complesso del contesto genovese. In questo senso tra il 1971 e il 2001 il rapporto tra la popolazione anziana (over 65) e quella giovane (0-14 anni) nel quartiere del Lagaccio cresce del 309%, contro un incremento medio cittadino del 212%. (Cfr. Tabella 4)

Non sorprende dunque notare come l'indice di mascolinità, che in ragione della maggiore speranza di vita del genere femminile è fortemente correlato con l'età media della popolazione, che nel 1971 risultava essere significativamente più elevato (94,2) della media genovese (90,4) nel giro di un trentennio si sia allineato al dato cittadino (Cfr. Tabella 3)

In questo quadro si può rilevare come con l'attenuarsi della pressione demografica attribuibile alle migrazioni interne si traduca in un generale processo di invecchiamento del quartiere. Una tendenza fino a dieci anni fa non contrastata dall'apparire flussi migratori internazionali. Perché a differenza di quanto è accaduto, e accade nel Centro Storico, il Lagaccio non è mai stato un luogo di "prima accoglienza" dei migranti quanto uno dei primi step del processo di diffusione e di radicamento della componente straniera.

In questo senso i primi dati relativi alla presenza straniera sul territorio genovese, riferiti alle regolarizzazioni del 1990 mettono in evidenza la sostanziale assenza di residenti immigrati dal territorio del Lagaccio. (Cfr. Tabella 6). Nell'ultimo decennio, tuttavia la popolazione straniera fa registrare un incremento esponenziale, passando dai 19.965 segnalati dal Censimento 2001 ai 50.415 che il Comune di Genova ha registrato come residenti al 31 dicembre 2010. Per quanto riguarda il Lagaccio al 31.12.2010 l'incidenza percentuale della componente migratoria risulta doppia rispetto al dato cittadino; 16,3% contro 8,3% per un totale di 2.108 persone. Anche il dato relativo ai residenti nati nel Sud o nelle Isole evidenziano un dato multiplo di quello cittadino, dando conto dal punto di vista statistico di un consolidato ruolo del quartiere di luogo di accoglienza delle componenti migratorie in ingresso. (Tabella 7)

I tratti qualitativi della presenza straniera al Lagaccio mettono in evidenza una concentrazione della componente ecuadoriana significativamente più elevata del dato cittadino. Sottorappresentate, invece, rispetto alla media genovese risultano essere la comunità marocchina e quella rumena, rispettivamente terzo e quarto gruppo per consistenza in città.

Tabella 1. Andamento della popolazione (dati censuari)

	1971	1981	1991	2001
Valori assoluti				
Lagaccio	18.235	17.244	14.583	12.615
Oregina-Lagaccio	36.728	35.194	29.708	25.829
Centro-Est	130.689	116.546	98.269	88.116
Genova	816.872	762.895	678.771	610.307
Numeri indice				
Lagaccio	100	95	80	69
Oregina-Lagaccio	100	96	81	70
Centro-Est	100	89	75	67
Genova	100	93	83	75

Variazioni percentuali intercensuarie

Lagaccio	-5,4	-15,4	-13,5
Oregina-Lagaccio	-4,2	-15,6	-13,1
Centro-Est	-10,8	-15,7	-10,3
Genova	-6,6	-11,0	-10,1

Fonte: Comune di Genova

Tabella 2. Famiglie residenti (dati censuari)

	1971	1981	1991	2001
Valori assoluti				
Lagaccio	6.212	6.693	5.747	5.564
Oregina-Lagaccio	12.441	13.716	11.867	11.601
Centro-Est	47.933	49.241	41.260	40.404
Genova	298.246	311.723	276.531	274.425
Numeri indice				
Lagaccio	100	108	93	90
Oregina-Lagaccio	100	110	95	93
Centro-Est	100	103	86	84
Genova	100	105	93	92

Variazioni percentuali intercensuarie

Lagaccio	7,7	-14,1	-3,2
Oregina-Lagaccio	10,2	-13,5	-2,2
Centro-Est	2,7	-16,2	-2,1
Genova	4,5	-11,3	-0,8

Fonte: Comune di Genova

Tabella 3. Indice di mascolinità (dati censuari)

	1971	1981	1991	2001
Lagaccio	94,2	91,9	91,3	88,0
Oregina-Lagaccio	95,1	92,2	90,6	87,8
Centro-Est	88,1	87,1	89,3	88,0
Genova	90,4	88,9	88,6	87,6

Fonte: Comune di Genova

Tabella 4. Indice di vecchiaia (dati censuari)

	1971	1981	1991	2001
Lagaccio	51,8	85,5	170,0	211,8
Oregina-Lagaccio	47,7	83,6	191,0	242,2
Centro-Est	90,7	129,3	210,8	222,9
Genova	78,6	116,8	206,4	245,1

Fonte: Comune di Genova

Tabella 5. Indice di dipendenza (dati censuari)

	1981	1991	2001
Lagaccio	46,0	43,7	54,5
Oregina-Lagaccio	44,8	43,5	56,5
Centro-Est	51,0	48,0	54,8
Genova	49,7	45,8	56,3

Fonte: Comune di Genova

Tabella 6. Stranieri extracomunitari regolarizzati presso la Questura di Genova ex lege n. 39, 28 Febbraio 1990. Residenti per comune e circoscrizione di residenza

	Amer. latina	Africa	Asia	Nord Amer.	Europa Est	Oceania	Europa Ovest	Totale v.a.	Totale %
Oregina Lagaccio	13	28	7	1	0	0	0	49	1,1
Genova	560	2.890	411	37	127	12	19	4.056	91,2
Provincia	677	3.059	470	47	149	16	30	4.448	100,0

Fonte: Ilres su dati Questura di Genova

Tabella 7. Popolazione complessiva, popolazione straniera e popolazione nata al Sud o nelle Isole residente al Lagaccio e a Genova (valori assoluti e percentuali; anni 2006-2010)

		2006	2007	2008	2009	2010
Lagaccio	Totale residenti	13.145	12.925	12.900	12.929	12.906
	Residenti stranieri	1.651	1.711	1.893	2.026	2.108
	<i>% stranieri</i>	12,6	13,2	14,7	15,7	16,3
	Residenti nati al Sud o nelle Isole	2.591	2.510	2.453	2.401	2.332
	<i>% nati al Sud o nelle Isole</i>	19,7	19,4	19	18,6	18,1
Genova	Totale residenti	615.686	610.887	611.204	609.822	608.019
	Residenti stranieri	35.255	37.160	42.744	45.812	50.415
	<i>Incidenza percentuale</i>	5,7	6,1	7	7,5	8,3
	Residenti nati al Sud o nelle Isole	86.276	84.491	82.925	81.509	79.819
	<i>% nati al Sud o nelle Isole</i>	14,0	13,8	13,6	13,4	13,1

Fonte: Comune di Genova

Tabella 8. Lagaccio. Residenti stranieri per nazionalità (valori assoluti; anni 2006-2010)

	2006	2007	2008	2009	2010
Ecuador	840 Ecuador	862 Ecuador	918 Ecuador	983 Ecuador	954 Ecuador
Albania	149 Albania	162 Albania	173 Albania	178 Albania	198 Albania
Peru'	126 Peru'	142 Peru'	154 Peru'	165 Peru'	177 Peru'
Cina	97 Cina	99 Cina	92 Cina	103 Cina	108 Cina
Marocco	51 Marocco	53 Marocco	81 Marocco	91 Romania	97 Romania
Senegal	46 Senegal	48 Romania	67 Romania	81 Marocco	94 Marocco
Sri lanka	40 Sri lanka	40 Senegal	46 Sri lanka	41 Senegal	48 Senegal
Tunisia	29 Romania	37 Sri lanka	42 Senegal	40 Bangladesh	41 Bangladesh
Romania	26 Tunisia	23 Tunisia	23 Bangladesh	29 Tunisia	38 Tunisia
Colombia	22 Nigeria	21 Bangladesh	21 Ucraina	27 Sri lanka	36 Sri lanka
Altre naz.	225 Altre naz.	406 Altre naz.	409 Altre naz.	370 Altre naz.	317 Altre naz.
Totale	1.651	1.711	1.893	2.026	2.108

Fonte: Comune di Genova

Tabella 9. Lagaccio. Residenti stranieri per nazionalità (valori percentuali; anni 2006-2010)

	2006	2007	2008	2009	2010
Ecuador	50,9 Ecuador	50,4 Ecuador	48,5 Ecuador	48,5 Ecuador	45,3 Ecuador
Albania	9,0 Albania	9,5 Albania	9,1 Albania	8,8 Albania	9,4 Albania
Marocco	7,6 Peru'	8,3 Peru'	8,1 Peru'	8,1 Peru'	8,4 Peru'
Peru'	5,9 Cina	5,8 Cina	4,9 Cina	5,1 Cina	5,1 Cina
Cina	3,1 Marocco	3,1 Marocco	4,3 Marocco	4,5 Romania	4,6 Romania
Romania	2,8 Senegal	2,8 Romania	3,5 Romania	4,0 Marocco	4,5 Marocco
Senegal	2,4 Sri lanka	2,3 Senegal	2,4 Sri lanka	2,0 Senegal	2,3 Senegal
Sri lanka	1,8 Romania	2,2 Sri lanka	2,2 Senegal	2,0 Bangladesh	1,9 Bangladesh
Ucraina	1,6 Tunisia	1,3 Tunisia	1,2 Bangladesh	1,4 Tunisia	1,8 Tunisia

<i>Tunisia</i>	<i>1,3</i>	<i>Nigeria</i>	<i>1,2</i>	<i>Bangladesh</i>	<i>1,1</i>	<i>Ucraina</i>	<i>1,3</i>	<i>Sri lanka</i>	<i>1,7</i>
<i>Altre naz.</i>	<i>13,6</i>	<i>Altre naz.</i>	<i>23,7</i>	<i>Altre naz.</i>	<i>21,6</i>	<i>Altre naz.</i>	<i>18,3</i>	<i>Altre naz.</i>	<i>15,0</i>
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>

Fonte: Comune di Genova

Tabella 10. Genova. Residenti stranieri per nazionalità (valori assoluti; anni 2006-2010)

	2006		2007		2008		2009		2010
	12.73		13.28		14.78		15.53		16.75
Ecuador	4 Ecuador		7 Ecuador		8 Ecuador		3 Ecuador		3
Albania	3.665 Albania		3.996 Albania		4.531 Albania		4.885 Albania		5.387
Marocco	2.966 Marocco		3.037 Marocco		3.324 Marocco		3.559 Marocco		3.807
Peru'	2.120 Peru'		2.171 Romania		2.723 Romania		3.316 Romania		3.743
Cina	1.181 Romania		1.454 Peru'		2.344 Peru'		2.433 Peru'		2.772
Romania	1.051 Cina		1.216 Cina		1.298 Cina		1.420 Cina		1.637
Senegal	1.043 Senegal		1.047 Senegal		1.121 Ucraina		1.200 Ucraina		1.450
Sri lanka	778 Sri lanka		842 Ucraina		1.044 Senegal		1.113 Senegal		1.258
Ucraina	670 Ucraina		796 Sri lanka		970 Sri lanka		1.007 Sri lanka		1.088
Tunisia	593 Tunisia		619 Tunisia		680 Bangladesh		734 Bangladesh		846
							10.61		11.67
Altre naz.	8.454 Altre naz.		8.695 Altre naz.		9.921 Altre naz.		2 Altre naz.		4
	35.25		37.16		42.74		45.81		50.41
Totale	5		0		4		2		5

Fonte: Comune di Genova

Tabella 11. Genova. Residenti stranieri per nazionalità (valori percentuali; anni 2006-2010)

	2006		2007		2008		2009		2010
<i>Ecuador</i>	<i>36,1 Ecuador</i>		<i>35,8 Ecuador</i>		<i>34,6 Ecuador</i>		<i>33,9 Ecuador</i>		<i>33,2</i>
<i>Albania</i>	<i>10,4 Albania</i>		<i>10,8 Albania</i>		<i>10,6 Albania</i>		<i>10,7 Albania</i>		<i>10,7</i>
<i>Marocco</i>	<i>8,4 Marocco</i>		<i>8,2 Marocco</i>		<i>7,8 Marocco</i>		<i>7,8 Marocco</i>		<i>7,6</i>
<i>Peru'</i>	<i>6,0 Peru'</i>		<i>5,8 Romania</i>		<i>6,4 Romania</i>		<i>7,2 Romania</i>		<i>7,4</i>
<i>Cina</i>	<i>3,3 Romania</i>		<i>3,9 Peru'</i>		<i>5,5 Peru'</i>		<i>5,3 Peru'</i>		<i>5,5</i>
<i>Romania</i>	<i>3,0 Cina</i>		<i>3,3 Cina</i>		<i>3,0 Cina</i>		<i>3,1 Cina</i>		<i>3,2</i>
<i>Senegal</i>	<i>3,0 Senegal</i>		<i>2,8 Senegal</i>		<i>2,6 Ucraina</i>		<i>2,6 Ucraina</i>		<i>2,9</i>
<i>Sri lanka</i>	<i>2,2 Sri lanka</i>		<i>2,3 Ucraina</i>		<i>2,4 Senegal</i>		<i>2,4 Senegal</i>		<i>2,5</i>
<i>Ucraina</i>	<i>1,9 Ucraina</i>		<i>2,1 Sri lanka</i>		<i>2,3 Sri lanka</i>		<i>2,2 Sri lanka</i>		<i>2,2</i>
<i>Tunisia</i>	<i>1,7 Tunisia</i>		<i>1,7 Tunisia</i>		<i>1,6 Bangladesh</i>		<i>1,6 Bangladesh</i>		<i>1,7</i>
<i>Altre naz.</i>	<i>24,0 Altre naz.</i>		<i>23,4 Altre naz.</i>		<i>23,2 Altre naz.</i>		<i>23,2 Altre naz.</i>		<i>23,2</i>
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>		<i>100,0</i>

Fonte: Comune di Genova

Gli interventi pubblici

Il territorio del Lagaccio si configura come una “periferia centrale” uno spazio ad alta densità abitativa connotato dalla presenza di ampi spazi abbandonati, degradati e disabitati. *Terrain vague* privi di significato sociale e simbolico. Si tratta della ex Caserma Gavoglio e della c.d. “area SATI”, uno stabile di grandi dimensioni, in precedenza utilizzato come deposito autobus, posto nella parte bassa del quartiere. Ma si tratta, soprattutto, dei segni tangibili di un lungo abbandono dello sguardo pubblico su questo territorio.

Solo recentemente l’attenzione del pubblico, sia nel senso di “istituzioni pubbliche”, sia nel senso di utenza del media è tornata a rivolgersi a questo quartiere. I fatti che hanno riportato il quartiere “sotto i riflettori” sono stati il possibile acquisto da parte del Comune della ex Caserma Gavoglio dal Demanio Militare e il progetto di realizzazione della prima moschea sul territorio genovese.

Entrambi i progetti, per ragioni diverse, sono ancora sulla carta ma hanno dato, e daranno, una nuova centralità al quartiere. Il primo perché, se andasse in porto, si delineerebbe, probabilmente, come il più grosso intervento di recupero urbanistico, e all'uso civile, dopo l'operazione che restituendo alla città i moli che vanno dai Magazzini del Cotone alla Darsena ha dato vita al "Porto Antico". Il secondo perché la tensione esistente su questo tema ha contribuito a configurarlo come un caso politico nazionale.

L'unico intervento, attualmente in atto nel quartiere, è di carattere urbanistico e riguarda l'allargamento del tratto superiore di Via Lagaccio (precedentemente a senso unico alternato) e l'ampliamento del marciapiede nel tratto inferiore della stessa via. Un risultato ottenuto anche grazie alla mobilitazione di gruppi spontanei e associazioni del quartiere sul quale, peraltro, si sono accese molte polemiche.

In questo senso la politica pubblica di intervento sul territorio del Lagaccio sembra essere stata il non intervento. Una mancanza che parte da lontano che si è tradotta, col tempo, in un diffuso senso di abbandono. E che ora si innesta sulla questione dei rapporti tra la componente italiana e quella straniera.

2. Il territorio soggettivo

2.1 Entrare al Lagaccio

Come un regno fatato, il Lagaccio è un quartiere celato. E' immediatamente alle spalle del principale nodo ferroviario genovese ma nessuno sa che c'è. Al Lagaccio ci si vive o ci si capita sbagliando strada. Ma non ci si va. Non ci sono motivi per farlo. Non ci sono locali di tendenza. Né ci sono attrattori culturali come cinema o teatri. E' un quartiere centrale eppure "altrove dal centro". Isolato da una viabilità assurda ed ostile fatta quasi esclusivamente da strade strette, prevalentemente a senso unico, e da cascate di gradini che dall'alto precipitano nella via centrale. Non ci sono spazi aperti. Al massimo un paio di slarghi del marciapiede. E non ci sono giardini.

Entrando nel quartiere la percezione dell'elemento urbanistico predomina su tutto il resto. Le case sono schiacciate le une sulle altre. Milioni di finestre condividono le stesse prospettive. O gli stessi vuoti squallidi.

La presenza commerciale è limitata a poche botteghe di vicinato quasi esclusivamente localizzate lungo la Via Lagaccio. La via principale; il fondovalle di questa gola di cemento. Tra le molte saracinesche abbassate ci sono un paio di piccoli supermercati, c'è il fruttivendolo, ci sono i panettieri, un paio di edicole e di farmacie, il tabacchino, il barbiere, la pizzeria e tanti bar. Bar che, come nei paesi svolgono funzioni di luoghi di incontro. Gli esercizi commerciali coprono dunque i bisogni essenziali, di sussistenza e di socialità della comunità locale. E molti sono gestiti da stranieri.

Nel quartiere le persone si incontrano, si riconoscono, si fermano a parlare per strada, nei locali oppure si chiamano da un marciapiede all'altro. Le facce e le inflessioni delle voci raccontano storie di immigrazione dal Sud d'Italia o dal Sud del Mondo. Perché questo è un quartiere nel quale i progetti migratori si sovrappongono, come strati geologici, da decenni. Lo testimoniano i nomi sui citofoni, gli accenti, le espressioni gergali.

Facce e muri raccontano una storia di un quartiere disadorno ma vivo, ancora denso di relazioni sociali, la cui insularità ha permesso il mantenimento di una "identità" sociale popolare.

Come ci tiene a sottolineare uno degli intervistati: *"IL Lagaccio ha un'identità sua. Più forte di quella delle vie. Non dici sono di Via Centurione o di Via Ponza, dici sono del Lagaccio, come nei paesi dove le vie non servono perchè si conoscono tutti"* (M, 3, I, c).

3. Tutti dentro! Un quartiere “contenitivo”

Il Lagaccio a Genova è un quartiere malfamato; non c'è dubbio. Chi non lo abita ne parla come di un *bronx* dove “le ragazze non possono uscire di sera” e la criminalità, micro e macro, regna indisturbata. E la sua fama è estesa in tutto il territorio urbano.

Tuttavia le “istantanee” raccolte nel lavoro di ricerca sul campo ci restituiscono un'immagine più ampia. E contraddittoria.

“E' un quartiere sicuro. Ci sono bar aperti tutta la notte e questo aiuta. Ci sono ragazzine che tornano anche in seconda serata e non è mai successo niente” (M, 4, I, c/a)

Una degli intervistati, operatrice dei servizi sociali, allarga il respiro e ci permette di fare un confronto con la Maddalena:

“Maddalena e Lagaccio condividono il problema delle famiglie malavitose. La popolazione del Lagaccio è più silente. IO penso che al Lagaccio non succeda niente perché non deve succedere niente. C'è un'infiltrazione capillare...io lo vedo perché molti nostri clienti sono anche malavitosi. IO credo che la concentrazione del disagio ci sia per controllare meglio. La problematica è lo spaccio.” (F, 4, I, c)

“Qua non c'è tanto rumore perché come dice il proverbio dove c'è il ladro non vengono i ladri. Quando sono venuta qui l'ho girata tutta con mio fratello, tutte le vie, le salite, i vicoli ...tutta a piedi per conoscere. Tanta gente che abita qui non si muove. Non è mai stata dall'altra parte del quartiere” (F, 5, I, a)

“Ci sono pure tante “donnine” (sgrana gli occhi) ...non so se si può dire... che ci abitano...” (F, 5, I, a)

“Al lagaccio c'è spaccio, ci sono strani susseguirsi di bar ad esempio..” (M, 3, I, c)

“In passato io ho denunciato lo spaccio nel quartiere. Sono stato minacciato, mi hanno danneggiato la macchina, ricevevo telefonate di minaccia. Tanto che avevo il telefono sotto controllo. Ma io sono sempre andato avanti. E alla fine hanno lasciato perdere...” (M, 5, I, a)

Lo spaccio cronico e i numerosi bar aperti fanno trasparire però un'intenzionalità scrupolosa volta al “non fare rumore”:

“Al Lagaccio c'è sempre stata un po' di malavita, per esempio c'è il pizzo. Prova a non pagare le luminarie un anno...Poi magari non succede niente anche se poi ti trovi le ruote tagliate” (M, 3, I, c).

La bruttezza del quartiere, d'altra parte, il suo disordine urbanistico, costituiscono la prova “oggettiva” del fatto che non può essere ben abitato.

Il mio datore di lavoro mi dice "non dire che abiti al Lagaccio" ma io non mi vergogno. Anzi...(F, 2, S, a)

E' un quartiere con un'immagine dall'esterno molto diversa da quella dall'interno. Dall'esterno sembra un posto brutto dove non si può stare tranquilli. Invece ci si vive molto bene. (F, 1, S, a)

Io al Lagaccio mi ci trovo benissimo. Tutti mi terrorizzavano quando sono venuta ad abitarci. Mi dicevano che non sarei potuta uscire alla sera. Che è un posto bruttissimo... invece....(F, 1, S, a)

Ma il Lagaccio non è stato pensato per essere "ben abitato". I suoi spazi, le sue strade e le sue abitazioni non sono state ideate per un insediamento residenziale di qualità ma per contenere la "bassa forza" delle attività legate alla portualità e ai traffici marittimi. Una visione urbanistica classista, e crudele, che ha generato un quartiere non come "luogo del vivere" ma come un mero contenitore di classe operaia.

"Mancano spazi per bambini. Al centro di ascolto le richieste sono aumentate per la crisi. vengono spesso le badanti che hanno perso il lavoro perché le famiglie italiane non possono più permetterselo." (M, 4, I, c/a)

"I bambini giocano fuori, anche se non ci sono spazi. C'era un campetto ma poi l'hanno chiuso e i bambini possono andarci solo con gli educatori" (M, 3, I, c)

Il quartiere in altre parole si configura come una sorta di riserva indiana. Anzi una "riserva urbana" sostanzialmente simile nella sua struttura e nella sua funzione al "falansterio" realizzato dall'Opera Pia De Ferrari Galliera, a fine Ottocento, in Via Lagaccio per ospitare ottanta nuclei familiari della classe operaia. Un casermone a forma di U dotato di cancelli. Cancelli la cui funzione non era quella difendere quanto quella di rinchiudere.

Cionondimeno la trama del costruito non rivela la geometria totalizzante e ossessiva di molti progetti urbanistici "illuministi" o razionalisti di edilizia popolare ma, derivando dal sovrapporsi di ondate edificatorie, e speculative, successive e caotiche, dall'Ottocento agli anni Cinquanta/Sessanta, sembra assumere la caleidospicità disorientante del frattale. Progetti edilizi massificanti e poveri di qualità addossati l'uno all'altro come mattoncini di un "lego", informe e distopico.

Ne consegue un tessuto urbano quasi totalmente privo di spazi aperti. Non ci sono piazze al Lagaccio. Al massimo qualche slargo. Non ci sono giardini. E non ci sono (quasi) nemmeno strade. E quelle poche sono occupate dalle automobili. Che, come le case, si schiacciano l'una all'altra anche in duplice fila.

Come fossero edificate su gironi danteschi le case non immediatamente prospicienti la strada sono raggiungibili spesso solo attraverso strette scalinate.

"Il problema del lagaccio è la conformazione, come hanno costruito...che poi basterebbe due ascensori che tutto cambierebbe" (F, 1, S, a)

In questo senso l'inesistenza di uno spazio pubblico esterno si configura come caratteristica distintiva del quartiere e rappresenta un ostacolo non solo per la socialità ma anche per il mero

attraversamento. I marciapiedi stretti e la scarsa qualità delle edificazioni, molte delle quali ancora senza ascensore delineano un contesto urbano sostanzialmente contenitivo.

Dagli anni Sessanta ad oggi lo spazio del costruito del Lagaccio è rimasto sostanzialmente lo stesso. Una vecchia caserma in disuso nel cuore del quartiere e, sui due versanti della valle, nemmeno più un metro quadrato che non sia già coperto dal cemento.

La popolazione invece è mutata. Come si è messo in evidenza nella parte statistica oggi il Lagaccio è un quartiere nel quale la componente straniera ha valori doppi del dato medio cittadino. Un fattore di continuità e di discontinuità al tempo stesso. Di continuità perché la storia del Lagaccio è emblematica della storia dei migranti a Genova. E ancora oggi il tessuto sociale “lagaccino” è composto in larghissima parte da persone nate nel Meridione (Cfr. Tabella 7). O da loro discendenze. Ed è un elemento di discontinuità. Perché le nuove migrazioni provengono dal Sud del Mondo. E al Lagaccio gli stranieri vanno a colmare i vuoti lasciati dai vecchi residenti. Secondo quello che può essere definito come un processo di sostituzione di “ceti popolari”.

La scelta del termine “ceti popolari” non è casuale. Non lo è né il riferimento ai “ceti” contrapposti alla già citata “classe sociale”. Né quello al “popolare”. In questo senso *“l’esperienza quotidiana, la produzione e i rapporti di potere si strutturano non più attorno a un’unica dimensione, che vedeva coincidere territorio, spazio sociale ed esperienza soggettiva, bensì nell’intreccio fa lo spazio dei luoghi – fatto di relazioni, tradizioni, appartenenze, e lo spazio dei flussi, dove prevalgono funzionalità e mobilità. La pluralizzazione delle biografie e la riarticolazione delle identità che ne conseguono sono in realtà epifenomeni dei nuovi assetti sociali che si vanno strutturando e che è necessario cercare di decodificare. Di tali assetti sappiamo pochissimo anche se capiamo che rendono meno probabile, e comunque meno stabile, lo sviluppo di identità collettive fondate sulla posizione occupazionale o reddituale”*.⁴ In altre parole, occorre considerare che la produzione delle disuguaglianze non si determina più solo nella sfera economica ma coinvolge anche la dimensione culturale e quella territoriale. Peraltro il concetto di “popolare” che rappresenta l’altro termine qualificante si riferisce direttamente a *“quei gruppi che sono relativamente svantaggiati dal punto di vista economico e culturale nel quadro dell’attuale contesto storico-sociale, nella convinzione di poter dare conto del superamento della classe operaia così come è stata intesa nel Novecento”*⁵.

Così il Lagaccio, grazie all’inserimento della componente straniera, pur perdendo la connotazione di area di residenza della classe operaia si conferma come luogo di insediamento di fasce sociali subalterne.

Scriva l’antropologo Franco La Cecla *“quello che manca alle periferie è (...) la dignità dei sobborghi e la gloria dell’arrabal, la loro disgrazia è di essere i prodotti di un ragionamento astratto che isola la residenza da tutte le altre funzioni”*⁶ E il Lagaccio è stato pensato e costruito, in diverse fasi storiche, proprio all’idea di un abitare privato di ogni altro valore. Ma l’idea di un luogo monofunzionale pensato per una popolazione fortemente omogenea non è riuscita a sopire la vitalità e la ricchezza delle storie di vita che vi si possono incontrare. Anzi.

⁴ Magatti M., De Benedittis M., 2006, *I nuovi ceti popolari: chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli, p. 14

⁵ *Ivi*, p. 17

⁶ La Cecla F., 2008, *Contro l’architettura*, Torino, Bollati Boringhieri. Pag. 68

4. Quartiere o paese?

E' possibile trasformare un territorio in un testo, o in una narrazione? E' possibile cogliere un nesso tra la geografia e gli abitanti? L'antropologo culturale Franco La Cecla sostiene che *"le persone, gli abitanti, (...) interiorizzano i luoghi, diventano i luoghi ("io sono di..."). La natura, la geografia, viene resa invisibile. Negli abitanti avviene la trasformazione dei luoghi. La geografia torna ad essere visibile nella cultura (nelle culture dell'abitare) di un luogo (...) l'abitare trasforma la visibilità naturale di un luogo in un invisibile (la mente locale) e su questa invisibilità costruisce l'insediamento"*⁷. In questo senso il tessuto sociale del Lagaccio, denso di intricate relazioni familiari, luogo di ricostituzione "in terra straniera" di paesi interi, della Calabria, o di altre parti del mondo, e quasi interamente concentrati in esso, sembra essere lo specchio fedele di una geografia altra. Che si ricomponde negli angusti spazi del quartiere e attraverso la dimensione diacronica della presenza da una parte guarda indietro per trovare *"i propri punti di riferimento, non solo nello spazio circostante, ma nello spazio vissuto"*⁸, dall'altra ci interroga sulle appartenenze multiple che da sempre caratterizzano la condizione dei migranti. In questo senso Sandro Mezzadra osserva *"Quel che qui interessa sottolineare è tuttavia la conseguenza che dall'intreccio tra esperienza della frontiera ed esperienza della diaspora deriva per la specifica forma di "appartenenza" di cui sono portatori i migranti: segnata dalla presa di distanza dal paese e dalla "cultura" d'origine connaturata alla migrazione, essa raramente si volge in adesione incondizionata al paese e alla "cultura" di insediamento, nutrendo un'aspirazione alla "naturalizzazione". Un insieme di storie spezzate, "disseminate" per via dei movimenti migratori all'interno delle singole storie nazionali, ne disturbano la narrazione lineare e scardinano la temporalità omogenea dell'ipotetica comunità nazionale"*⁹.

In questo senso l'essere genovese non è "antinomico" all'essere migrante perché le identità multiple si alimentano dei legami familiari e "linguistici" che definiscono gli incerti confini dei diversi gruppi.

"Io sono figlia di immigrati dal Sud arrivati negli anni Sessanta. Al Lagaccio alle volte sembra di essere in un altro mondo perché il dialetto è ancora vivo. Sei a Genova ma senti parlare calabrese o siciliano stretto. (...) Mio papà a distanza di anni continua a parlare con accento calabrese fortissimo, anche se parla benissimo altre tre lingue, mia madre invece che è arrivata con lui dallo stesso paesino sembra nata a Genova" (F, 1, I, a)

"I miei sono calabresi. Mia mamma che se n'è andata l'anno scorso ha sempre vissuto qua, mio fratello vive qua. Ci si conosce tutti. Un po' perché in molti veniamo dallo stesso paese. I "pizzitani" a Genova sono tutti qui. Un po' perché siamo cresciuti insieme. Calabresi e siciliani principalmente. Conosco gli (nome di una famiglia), sono sempre stati malavitosi ma io li conosco da quando ero piccola. Con ... ci sono andata a scuola. Conosco sia i genitori che i figli. E' sempre stato un quartiere particolare (...)" (F, 4, I, A)

⁷ La Cecla F., 1993, *Mente locale*, Milano, Eleuthera, pag. 66

⁸ Ivi, pag. 69

⁹ Mezzadra S., 2007, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte, p. 66

L'identità legata al passato operaio viene rafforzata dalla percezione chiara, da parte degli abitanti, delle diverse comunità di migranti italiani presenti nel quartiere. Un puzzle ben definito, anche nei numeri, di appartenenti ai diversi gruppi del sud Italia ma non solo.

“Gli abitanti del Lagaccio basso vengono principalmente da Torre del Greco; saranno il 25% e sono arrivati nei primi anni del secolo scorso, il 30% vengono da Pizzo Calabro nel secondo dopo guerra, il 20% sono siciliani e il 10% stranieri. Negli anni '90 sono arrivate alcune famiglie del centro storico, probabilmente mafiose e dal duemila è iniziata l'immigrazione straniera... Ci sono venti-trenta famiglie dal Maghreb e cinesi che però non hanno desiderio di entrare in contatto con gli altri abitanti” (M, 4, I, c/a)

“Ancora oggi ci sono diversi gruppi. Ci sono i calabresi, che sono il gruppo più forte anche perché mantengono le loro usanze tradizionali, mantengono il dialetto... Poi ci sono i napoletani e qualche sardo ma pochi, tutto sommato” (M, 5, I, a)

“Io sono venuto ad abitare qua che avevo pochi anni. E ancora oggi, dopo che sono stato via per anni, e anche se non ci abito più mi conoscono per nome, anzi per soprannome. Mi chiamano tutti ... (soprannome) Che era come mi chiamavano quando ero piccolo. Qui io mi ricordo c'erano tantissimi artigiani e tantissimi giovani. C'erano anche contrasti. Qualche volta si faceva a pugni ma era un quartiere vivo” (M, 4, I, a)

“Gli anni '60 sono stati gli anni delle migrazioni italiane, si arrivava con i cartoni sulle spalle”. (M, 3, I, a/c)

Questa consapevolezza della sofferenza vissuta dai primi migranti fa nascere reazioni diverse. C'è chi rimuove la passata condizione di migrante (interno) e, nei confronti dei nuovi arrivati dal Sud del Mondo, assume il ruolo di autoctono, non riconoscendo i cittadini stranieri come parte della stessa comunità e chi invece riconosce nella molteplicità delle storie dei migranti una delle caratteristiche “identitarie” del territorio e dunque assume l'integrazione come una caratteristica intrinseca e profonda del Lagaccio.

“ci sono tanti che vengono dall'Africa, dal Sudamerica... ma questo è un morbo che ha preso piede un po' in tutta Genova” (M, 5, I, a)

“mah...sono tantissimi (gli immigrati) e io non mi trovo più. Non parliamo la stessa lingua, ma non che non parlano l'italiano, anche... ma perché non ci capiamo. Non ci possiamo capire” (F, 5, I, a)

“Sono troppi. E pretendono di vivere come al loro paese. Qua ci sono tantissimi del Sud. Io sono siciliana ma noi non facevamo così” (F, 5, I, a)

“Quando si parla di integrazione a noi ci scappa da ridere. Tutti si riempiono la bocca di parole ma a noi La Torre di Babele ci fa un baffo” (M, 3, I, a/c)

Per ricostruire l'origine, e le storie, degli abitanti del quartiere l'udito sembra essere il senso più utile. Ma a volte può tradire.

Il quartiere è cambiato. Adesso ci sono tanti forestieri però tutti si conoscono ed è tutto un 'Hola', 'Salve' o un 'Ciao'” (M, 5, I, a)

“Con mio marito e con mia cognata parliamo spagnolo, come con i miei vicini che sono anche ecuadoriani, però con mio figlio, che è nato, qua parlo italiano” (F, 3, S, A)

“I bambini parlano italiano, tra loro, con qualche parola o inflessioni ispanofone poi gradualmente contagiano i genitori che iniziano a inserire qualche parola di italiano anche quando parlano con altri connazionali” (F, 3, I, c)

L'uso (o il non uso) del dialetto, o della lingua d'origine, o il loro ibridarsi sono dunque rivelatori di un processo di costruzione di identità sociale basato da una parte sull'alimentarsi di un legame con il “villaggio” d'origine, che non è altrove ma è vivo e presente, dall'altra nella costruzione di una relazione con tutto ciò che va oltre questi confini.

“I miei tra loro parlano calabrese. Io lo capisco e un po' lo parlo ma non lo uso per parlare normalmente e con quelli della mia età mai” (F, 1, I a)

“...no non uso il dialetto anche se a volte quando mi arrabbio.. anzi quando mi inc..., il dialetto è più efficace” (M, 1, I, a)

Così il Lagaccio è la superficie fisica sul quale si stende una fittissima rete di relazioni di intimità, memorie, esperienze comuni e condivisioni di linguaggi e significati e che rende l'abitare un'esperienza non solo geografica ma sociale. Capace di includere tanto gli italiani che gli stranieri. Anche attraverso un controllo sociale discreto ma capillare.

“Il Lagaccio come un paesetto è. Un paesetto dove vivono tante persone; il problema è che molti sono rimasti come se fossero nel paesello, come mentalità...” (F, 5, I, a)

“Quando sono arrivata qua non conoscevo nessuno ma tutti conoscevano me. Al bar qua sotto “la francese che insegna lingue” era conosciuta da prima che ci entrassi. Qui basta uscire di casa e tutti ti conoscono già...” (F, 1, S, a)

“Quando sono venuto a stare al Lagaccio non conoscevo nessuno. Poi ho incominciato a incontrare persone per strada, o che mi chiamavano dalla finestra, che non avevo mai visto, che mi chiedevano di mio figlio, che mi raccontavano aneddoti di quando lo vedevano in giro” (M, 3, I, a)

L'inclusione al Lagaccio non si fonda dunque sul *diritto all'anonimato* teorizzato da Manuel Delgado Ruiz come fondamento della “cittadinanza”. Secondo l'antropologo culturale catalano infatti, negli spazi pubblici dei contesti urbani si producono delle forme di indifferenza reciproca che, consentendo l'interazione fisica e la condivisione di spazi anche assai ristretti (es. autobus) tra persone estremamente diverse rendono tutti uguali e dunque “inclusi” riflettendo l'immagine, effimera, di una società veramente democratica.¹⁰

Ma al Lagaccio, l'*anonimato* non esiste perché questo territorio pur essendo parte di un tessuto metropolitano, per le peculiarità della sua storia di “quartiere di immigrazione” e per le caratteristiche di un tessuto sociale ancora fitto di relazioni parentali sembra riproporre, aggiornati, i tratti distintivi della definizione di *comunità* (Gemeinschaft) di Tonnies.

¹⁰ Ruiz Delgado M., “Anonimat i ciutadania. Dret a la indiferència en contextos urbans”, in *Revista catalana de sociologia*, n. 10, 1999, p. 9-22

Forse perché come affermano alcuni intervistati *“la chiusura geografica e il disagio portano conoscenza...”* (F, 1, S, a) e *“L’isolamento ha creato un paese. Tutti si conoscono al Lagaccio...”* (M, 5, I, a).

Il Lagaccio in altre parole si delinea come un’eterotopia, un luogo che mette in comunicazione altri luoghi, e altri tempi e che sovrappone immagini di sé diverse e non di rado incompatibili tra loro.

Così, per gli italiani il Lagaccio assume la duplice immagine di un luogo abbandonato, il cui abbandono è sia causa sia effetto tanto dei flussi migratori in entrata (stranieri) quanto dei flussi in uscita (giovani italiani), e di un luogo vivo in cui l’intrecciarsi delle relazioni parentali, amicali e linguistiche alimenta un profondo senso di appartenenza. Mentre per la popolazione immigrata il Lagaccio si configura come un luogo complessivamente accogliente in cui la distanza sociale dagli italiani non appare incolmabile e nel quale le fittissime reti di relazioni esistenti determinano molteplici opportunità di accesso e di inclusione.

5. L'inclusione ruvida

Scrive Robert Park, uno dei fondatori della sociologia urbana, *“dei tentativi fatti dall'uomo per rimodellare il mondo in cui vive secondo i propri desideri, (la città) è il più duraturo e nel complesso anche il più riuscito. Se la città è il mondo che l'uomo ha creato, è di conseguenza il mondo in cui è condannato a vivere. E così, indirettamente e senza una chiara consapevolezza delle proprie azioni, l'uomo nel creare la città, ha ricreato se stesso”*.¹¹ In questo senso l'analisi di ciò che accade nei territori urbani, in termini di interazione, ibridazione o “impermeabilità” degli elementi sociali e simbolici presenti non ci dà semplicemente conto di specificità locali ma ci interroga sul divenire della “cittadinanza”.

Da sempre il Lagaccio rappresenta una scelta di radicamento per i migranti che lo scelgono come luogo di residenza. Succedeva ieri e succede anche oggi. Per questo motivo tra la popolazione straniera del quartiere non è raro trovare molti proprietari di abitazioni. Acquistate, spesso, tramite l'indebitamento con banche o finanziarie.

“Molti immigrati si concentrano in centro storico approfittando della disponibilità di appartamenti fatiscenti. Qui al Lagaccio non ci sono situazioni di degrado abitativo. Gli stranieri che sono qui lo scelgono...ci sono molti palazzi senza ascensore comprano fanno mutui al 100% e poi vengono perchè hanno familiari o connazionali che hanno già comprato qui”. (M, 4, I, c/a)

“Il Lagaccio è un po' il secondo step dell'insediamento degli stranieri che ci arrivano dopo essere passati da altre zone, ad esempio il Centro Storico. .. Tra le due zone sono degli agganci, per esempio quello della Trasmurana, passano dal Centro Storico al Lagaccio. Al Lagaccio la presenza straniera prevalente è quella sudamericana che sono sostanzialmente ben integrati..senza casini, partecipano più che gli italiani”. (F, 4, I, c)

“Negli ultimi anni la componente straniera al Lagaccio è aumentata, soprattutto gli ecuadoriani” (M, 3, I, c)

“mah... per esempio mi diceva M. che adesso anche un'altra mamma di un mio alunno sta programmando di tornare in Ecuador. Il loro è un caso emblematico. Lui fino all'anno scorso lavorava con una ditta sua e aveva anche diversi dipendenti, credo nell'edilizia, lei credo che lavorasse come badante ma in regola con i contributi pagati ecc. Poi con la crisi non ce l'ha fatta più. La ditta è fallita e adesso lavora solo lei. Un altro caso è invece quello di V. che aveva comprato casa con il marito, facendo il mutuo totale, e bene o male fino a un paio di anni fa riuscivano a starci dentro. Magari saltavano qualche rata ma una volta ogni due o tre mesi riuscivano sempre a rimettersi in pari. Con la banca avevano anche avuto problemi per un certo tempo ma erano riusciti poi a sistemare le cose. Poi lui ha iniziato a lavorare sempre meno. A prendere multe che non pagava. Gli hanno tagliato la luce non so quante volte. E adesso stanno pensando di tornare in Sudamerica. A Y. invece è il condominio che ha pignorato la casa. Non pagavano l'amministrazione...anche perché il marito prendeva i soldi risparmiati per la palestra o per rifarsi il naso, cose di questo genere... ma pensavano che avendo un figlio non gli potessero fare niente.. L'estate scorsa sono partiti per il Venezuela e non sono più tornati.” (F, 3, I, c)

¹¹ Park R., *On social control and collective Behavior*, Chicago University Press, Chicago 1967, p. 3 in Harvey D., 2012, *Il Capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona

“hanno creduto all’idea che in Italia se hai un lavoro e una casa sei sistemato...e così hanno fatto un sacco di mutui totali che poi non erano in grado di rimborsare...” (F, 3, I, c)

Così il processo migratorio se da una parte contribuisce alla pluralizzazione della popolazione del quartiere, moltiplicando le lingue che vi si parlano e le consuetudini con le quali si definisce l’interazione quotidiana, dall’altra riallinea il ritratto dei residenti alla configurazione dei ceti popolari dell’era postfordista determinando, localmente, una nuova omogeneità sociale. Dunque non più classe operaia, forza lavoro del tessuto economico portuale/marittimo ma addetti di un terziario povero che genera prevalentemente *low paid jobs*. Operai edili, ad esempio o colf e badanti.

“Gli italiani sono per la maggior parte vecchi nuclei meridionali di cui le nuove generazioni cominciano a spostarsi, ad andare in altri quartieri, a “salire”. Sono principalmente Pizzitani, Campani e Siciliani” (M, 3, I, c)

“Gli abitanti del Lagaccio basso vengono principalmente da Torre del Greco; saranno il 25% e sono arrivati nei primi anni del secolo scorso, il 30% vengono da Pizzo Calabro nel secondo dopo guerra, il 20% sono siciliani e il 10% stranieri. Negli anni '90 sono arrivate alcune famiglie del centro storico, probabilmente mafiose e dal duemila è iniziata l’immigrazione straniera...Ci sono venti-trenta famiglie dal Maghreb e cinesi che però non hanno desiderio di entrare in contatto con gli altri abitanti” (M, 4, I, c/a)

“Il Lagaccio è diventato un quartiere a forte integrazione abbastanza giovanile; ...il nostro quartiere è mediamente più tollerante degli altri perché storicamente è un quartiere di immigrazione. Da sempre. Prima meridionali..buona parte della popolazione del Lagaccio è meridionale...” (M, 1, I, a)

I luoghi di ritrovo sono tendenzialmente separati. Ci sono quelli degli italiani. E quelli degli stranieri. E se prima l’appropriazione dei luoghi dell’interazione spontanea tra le componenti giovanili del quartiere era una delle *issue* di conflitto tra italiani e stranieri, secondo gli intervistati ora non vi sono particolari problemi.

“Gli italiani stanno con gli italiani. Non c’è proprio un’interazione vera e propria. Anzi all’inizio c’era anche qualche conflitto per l’uso di certi punti del territorio, delle scalette... poi col tempo abbiamo imparato a conoscerci e non c’è stato più problema” (M, 1, I, a)

“non siamo in compagnie insieme però non ci rompiamo l’anima reciprocamente, c’è una sorta di convivenza” (M, 1, I, a)

“Forse i primi tempi c’erano delle tensioni perché sia noi che loro dovevamo capire un po’ gli “usi” per esempio per il campetto di Via Sapri ...anche se poi si giocava tutti insieme, un classico era Italia-Ecuador... ma era solamente un problema di prepotenza” (M, 1, I, a)

“Non c’è molta cooperazione tra italiano e stranieri” (M, 4, I, c/a)

“i bar fungono da punto di ritrovo, ogni cumpa ha il suo bar di riferimento ...poi c’è anche la piazzetta (slargo) ma quella, come il campetto, è per i ragazzini delle elementari” (M, 1, I, a)

“I conflitti tra italiani e stranieri erano più forti quando c'erano meno stranieri” (M, 3, I, c)

In questa “separatezza” entra in gioco il modo di stare insieme. Così sulla differenza di quelli che Goffman definiva *rituali di interazione* si definiscono gli accessi ai luoghi pubblici. O aperti al pubblico. Emblematico in questo senso è il caso di una antica società operaia del quartiere.

“La Xxxx è aperta a tutti ma sono loro che non vogliono venire...” (M, 4, I, a)

“C'era un problema di statuto, perché essendo nata in epoca risorgimentale c'era un riferimento alla nazionalità italiana degli iscritti, che per un po' è stato usato, come dire... in maniera un po' strumentale, per chiudere un po' ...perché anche se sono quasi tutti meridionali qui, quindi immigrati, non volevano gli stranieri” (M, 3, I, a)

“Se rispettano le regole non ci sono problemi... il fatto è che fanno casino, quando organizzano le feste non rispettano gli orari o le richieste di abbassare la musica, non c'è nessuno che ce l'ha con loro...” (M, 4, I, a)

“L'intolleranza verso gli stranieri c'è, ma non più di tanto. Capita a volte che qualcuno interpreti male ma spiegandogli...” (M, 5, I, a)

I luoghi dell'incontro (o scontro) e dell'interazione sono legati, principalmente, al ruolo delle istituzioni educative e alle relazioni di vicinato.

“Il Lagaccio è un paese a sé. La sensazione è che i bambini siano conosciuti da tutti...per dirti quando vanno in giro magari lasciano la cartella dal tabacchino... tutti, italiani e stranieri.” (M, 3, I, c)

“Una cosa che ho visto nelle scuole del Lagaccio e che non avevo mai visto in Centro Storico sono dei cinesi molto diversi, più integrati nella classe. In genere stanno in disparte e sono chiusissimi.” (F, 2, S, c)

“C'è ancora un rapporto umano con le persone. Questa estate mi sono accorta che a una certa ora del pomeriggio una vecchietta che abita nel mio palazzo scendeva fino allo slarghetto che c'è poco più sotto del mio portone e si sedeva sul muretto e ogni giorno aspettava una mamma che passava di lì con i bambini. Per incontrarla... Era bellissima!” (F, 1, S, a)

“Una volta ho portato mio figlio dal barbiere ed era il giorno di chiusura ma la saracinesca era abbassata a metà e mio figlio mi ha convinta a bussare e a chiedere. Il barbiere è stato gentilissimo ci ha detto “Sarei chiuso ma visto che siete qua non c'è problema...” così ha tagliato i capelli a mio figlio e quando ha finito ha chiuso il negozio e se n'è andato... non sarebbe mai successo altrove” (F, 2, S, a)

“Sul sagrato della Chiesa al pomeriggio ci sono rumeni, albanesi, nordafricani e italiani che giocano tutti insieme...” (M, 5, I, a)

“All'interno del condominio c'è un confronto di culture abbastanza antitetiche. Per gli Ecuadoriani il problema della musica alta non esiste perché normalmente al loro paese quando fanno festa invitano tutti i loro vicini. Qui però è diverso. C'è un modo diverso di stare nello spazio pubblico e nello stare insieme. Quando ero ragazzino nel mio condominio c'era solo uno che rompeva i

coglioni con la musica. Era fissato con la chitarra e a qualunque ora suonava. Ora sono circondato da rompicoglioni” (M, 3, I, c)

In un quadro così eterogeneo una importante funzione di aggregazione sociale, ancorché segmentata per target specifici, è svolta anche dai pubblici esercizi quali bar e take-away. Luoghi in cui ritrovare, o rinnovare, le proprie appartenenze attraverso il consumo e la ritualità di un’interazione codificata in termini enticni; bar e negozi che fungono da nodi di interconnessione tra reti sociali diverse. Punti di incontro, di deposito di piccoli oggetti, di scambio di informazioni, o di controllo sociale.

“Una volta, dopo pochissimo tempo che stavo al Lagaccio e non conoscevo nessuno, ho chiesto all’edicolante di tenermi da parte una rivista e gli ho detto che sarebbe passato mio figlio. Le ho detto si chiama ... è alto... e lei mi ha interrotta: “Ma sì non c’è problema, so chi è tuo figlio...” (F, 2, S, a)

“ognuno ha i suoi bar, i suoi luoghi di ritrovo però non ci sono problemi...” (M, 1, I, a)

Ma anche luoghi di identità ibride o mutanti in cui il processo di riconoscimento reciproco, tra italiani e stranieri definisce una sorta di “identità migrante”.

“Qui c’è un altro clima (rispetto ad un altro negozio situato in altra zona sempre di proprietà dell’intervistato; n.d.a.)... lo senti subito che la gente viene da giù” (M, 2, S, b) A parlare è uno dei “besagnini” del Lagaccio che ha definito il suo negozio come uno spazio di incontro. Davanti ad una delle entrate ci sempre sono due seggiole. *“Vengono qui, soprattutto al pomeriggio. Anche non clienti. Per parlare un po’... con il mio socio parlano la loro lingua perché lui è stato un po’ di tempo in Calabria”* prosegue lo stesso intervistato, che saluta una cliente in un buon tentativo di genovese. Si definisce così uno spazio in cui l’interazione non è regolata solo dall’identità di ruolo, rispettivamente di compratore e venditore, ma può mettere in gioco, sia attraverso la disponibilità di uno spazio appropriabile, sia attraverso la condivisione di codici linguistici e usanze sociali, tutte le appartenenze dei soggetti che vi entrano.

Il mantenimento del carattere popolare del quartiere è anche alla base del preservarsi di forme di aggregazione altrove scomparse. In questo senso, si nota la persistenza di una socialità ancorata ai luoghi.

La rete sociale risulta ricca di soggettività locali radicate nella storia e nell’identità del quartiere. Agenzie di produzione di senso come società di mutuo soccorso, luoghi di aggregazione per anziani, società sportive e una rete di associazioni e strutture sociali di supporto ai progetti educativi dell’istituto scolastico presente nel quartiere. Luoghi come la Fratellanza Artigiana Genovese che esiste dal 1877, o il Circolo Giovani Amici Lagaccio (Anteas) che, a dispetto del nome, quotidianamente svolge funzioni di aggregazione diurna per anziani del quartiere e non. O il circolo Genoa Club Boxe Lagaccio.

Si delinea, dunque, un territorio non privo di risorse sociali. Risorse sociali aperte alla popolazione straniera ancorché non pensate per questa specifica popolazione.

“L’8 aprile inaugurano il campetto dietro alla Fratellanza (antica società di mutuo soccorso)che speriamo diventi una risorsa...Altri soggetti del territorio sono Lingua Madre, AGA, Capra Azzurra,

L'asino che vola, il Consultorio, I Let, Il Centro Servizio Minori. Nessuna di queste risorse è specificatam rivolta agli stranieri". (F, 4, I, c)

Anche se l'utenza dei servizi socio-educativi è prevalentemente straniera. Ma qui entra in gioco anche il profilo di maggiore esposizione ai rischi della povertà del disagio sociale della popolazione straniera, rispetto a quella italiana per cui, ad esempio, tra l'utenza dei servizi sociali, o degli aventi diritto all'alloggio popolare, gli stranieri rappresentano quote proporzionalmente superiori all'incidenza complessivo del fenomeno migratorio sulla popolazione.

Siamo dunque di fronte ad un quartiere in cui le risorse sociali disponibili sono connesse ai problemi del tempo libero e dell'esclusione sociale, sia nelle sue connotazioni "spaziali", sia in quelle più propriamente sociali.

"Mancano spazi per bambini. Al centro di ascolto le richieste sono aumentate per la crisi. vengono spesso le badanti che hanno perso il lavoro perchè le famiglie italiane non possono più permetterselo." (M, 4, I, c/a)

Ma emergono anche casi in cui gli stranieri stessi diventano risorse per il territorio.

"XXX è un Centro Polivalente aperto nel 2008 e che ha avuto come primo obiettivo quello di progettare corsi di italiano per stranieri attraverso la costruzione di classi integrate(corsi di L2). Il locale che abbiamo recuperato era abbandonato da 30 anni. A seguito di un bando e di una convenzione con il direttore didattico della scuola primaria siamo riusciti a partire e rendere reale e concreto il sogno e il progetto. Ad oggi XXX conta 450 iscritti, organizza mensilmente aperitivi di socializzazione e corsi settimanali di samba e di diverse lingue straniere tenuti da stranieri" (M, 3, I, a/c)

Nel quartiere sono poi attive le reti nate, sostanzialmente, attorno ai progetti di trasformazione del quartiere. Ovvero legate alla possibile trasformazione della Caserma Gavoglio e all'insediamento della moschea (pro e contro).

"Io da quando ho conosciuto quelli dell'XXX (cita un comitato anti-moschea) esco di più, vado agli incontri e ho conosciuto tanta gente che prima non avevo mai incontrato..." (F, 4, I, a)

"Mi ha fatto piacere scoprire che nel quartiere c'erano anche altre persone che la pensavano come me. Che non ero l'unico non razzista" (M, 3, I, a)

"Io ho iniziato a frequentare la Fratellanza come cittadino, quando sono venuto ad abitare qui, e poi ad interessarmi della Caserma Gavoglio perché è uno scandalo che sia abbandonata da anni. E piano piano siamo arrivati ad aggregare tante persone" (M, 3, I, a)

In tale contesto le manifestazioni di intolleranza o di razzismo sono presenti ma non sembrano assumere tratti ideologici o saldarsi automaticamente a movimenti esplicitamente xenofobi. Perché il Lagaccio, e in particolare la parte bassa del quartiere essendo un'area in cui l'incidenza di residenti nati nelle regioni meridionali è significativamente elevata non rappresenta un terreno di penetrazione troppo favorevole per la "politicizzazione" del discorso razzista.

"Quelli del comitato anti-moschea hanno una presenza piuttosto scarsa qua al Lagaccio (basso), anche perché molti sono meridionali di origine, prendono più verso la zona di Oregina, Via Bari" (M, 1, I, a)

“La questione della Moschea è più un riflesso sui media che nella vita reale del Lagaccio. Protesta più la gente di Via Napoli ma stanno lontano da noi” (M, 1, I, a)

“la tensione sulla moschea si è creata perché tanti per tanti anni hanno fatto battaglie per gli spazi della Caserma Gavoglio senza mai ottenere niente poi questi arrivano e gli danno subito gli spazi lassu a monte. E poi c’è la strumentalizzazione della politica” (M, 1, I, a)

Torna in discussione dunque lo stretto legame tra la conformazione del quartiere e la composizione sociale. E si evidenzia una differenza tra la parte alta e quella bassa.

Il Lagaccio è molto diversificato. Dentro al Lagaccio c’è un Lagaccio Alto e un Lagaccio Basso. Il Lagaccio Alto parte dalla chiesa e va su ed è sempre stata la zona un po’ più considerata. Anche le case costano un po’ di più. Da via Avezzana in su è la parte più snob ma anche dove ci sono le case che permettono condizioni abitative migliori. Nella parte più bassa ci sono “più poveri” e più problematicità. (M, 5, I, a)

“Il Lagaccio è come un paese, inizia a San Rocco e finisce dalla chiesa. Dalla chiesa in poi è un quartiere dormitorio, non c’è vita.” (M, 4, I, a/b)

“Ad Oregina/via Napoli c’è una forte ostilità alla Moschea, non però al Lagaccio. E’ un quartiere diverso il Lagaccio Basso, C’è maggior riconoscimento reciproco, c’è più senso ndi comunità, di appartenenza. Comunque anche se non ci sono gli spazi, organizzano feste...anche la parrocchia organizza feste” (M, 3, I, c)

Le ragioni dell’intolleranza che talora emerge nei discorsi degli intervistati o nella loro percezione del “clima” del quartiere non sembrano dunque avere origine nel riconoscimento di un degrado prodotto dalla presenza migrante quanto nell’abbandono in cui è stato lasciato il quartiere dall’autorità pubblica. E l’emergere di tratti più esplicitamente razzisti nel discorso quotidiano risulta dunque rivelatore di un forte controllo sociale, in ragione del quale le palesi rotture delle regole dell’interazione può essere sanzionato anche fisicamente e dell’emergere di un sentimento di insofferenza per l’oblio in cui vive il Lagaccio.

“Il clima razzista legato alla questione Moschea è figlio della rabbia verso la politica per le ferite ancora aperte di questo territorio. E’ figlia di quarant’anni di abbandono. La gente ti dice non fanno niente qua per 40 anni. Adesso ci fanno i marciapiedi solo perché c’è la moschea” (M, 3, I, a)

“Sul Lagaccio c’è una disattenzione storica della città verso questo quartiere; il punto è che la Moschea non riguarda tutti ma solo alcuni mentre se si fosse recuperato la Gavoglio sarebbe stato una cosa fatta per tutti, per tutto il quartiere” (M, 1, I, a)

“E’ brutto dirlo ma se uno è tranquillo, rispetta gli altri non succede niente...se invece fai casino, offendi ...insomma ti comporti male magari un giorno davanti alla porta ti trovi davanti trenta animali...” (M, 1, I, a)

“Non c’è vero razzismo. C’è l’incazzatura con i politici che è decenni che non fanno niente per il Lagaccio. Li vedi solo per le elezioni e basta. I marciapiedi, l’allargamento della strada quando

l'hanno fatto? Quando si è iniziato a parlare di Moschea. Se no era ancora tutto come prima.” (M, 1, l, a)

“La gente è razzista qui. C’è poco da fare. Ce l’hanno con i marocchini, come prima ce l’avevano con i Rom, quando volevano mettere il campo nomadi dove adesso vogliono fare la moschea. Ce l’hanno con i sudamericani perché fanno casino. Ma sostanzialmente ce l’hanno con questi perché è un quartiere abbandonato. E siccome non sanno con chi prendersela se la prendono con il vicino di casa. L’idea è che questi vengono e portano il quartiere ancora più in basso. Non ce l’hanno con loro come persone, non sempre, ma è il loro modo per sfogarsi. Perché poi il paradosso è che qui sono tutti terroni” (F, 4, l, A)

“Verso gli ecuadoriani c’è un odio pragmatico. Li odiano “a ragione” perché fanno casino. Verso gli altri, in particolare gli islamici, invece l’influenza della questione moschea conta al 100%. I nordafricani, o islamici, sono pochissimi nel quartiere. Tutto l’odio e il razzismo che si sente su questa questione deriva dai media e dalla politica” (M, 3, l, a)

“Tra bambini italiani e stranieri c’è un confine...ma è un confine tracciato dall’ignoranza delle famiglie. Quando i giornali danno risalto alla questione moschea ad esempio aumenta l’intolleranza sia da parte delle famiglie italiane contro quelle straniere, sia, come riflesso, tra i bambini. Che se no starebbero insieme senza problemi...” (F, 3, l, c)

In questo quadro la questione della possibile costruzione di una moschea rappresenta dunque una sorta di catalizzatore che polarizza le visioni dei cittadini. E’ accaduto, anni fa, in occasione del possibile insediamento di un campo nomadi e accade di nuovo oggi.

“C’è una spaccatura all’interno del quartiere tra sinistra e destra, bisogna dirlo. La destra ha cavalcato la tigre dell’intolleranza, la sinistra cerca di parlare di integrazione... Al Lagaccio era nato, negli anni in cui c’era la questione del campo nomadi un Comitato Unitario Vivibilità Lagaccio che è stato anche il primo Comitato dell’Ulivo. Tutti i settori della sinistra erano rappresentati, tutte le forze, tutte le espressioni...” (M, 5, l, a)

E la diffidenza nei confronti della moschea chiama in causa il timore di una ghettizzazione ulteriore. Quello che gli abitanti chiedono è una riflessione sulla riqualificazione del quartiere e un coinvolgimento sulla destinazione d’uso degli spazi abbandonati.

“Non c’è dibattito pubblico e non c’è presa di coscienza. Non ci sono state discussioni su dove fare la moschea. Non esistono percorsi partecipati nè criteri. La caserma Gavoglio è poi un caso emblematico. Dismessa da vent’anni e ancora abbandonata. Gli abitanti del Lagaccio hanno idee e vorrebbero raipropriarsi dei propri spazi”. (M, 3, l, a/c)

Dal punto di vista delle relazioni si evidenzia dunque un modello inclusivo, ancorché non assimilatorio né privo di tensioni, articolato su quattro elementi: il *riconoscimento reciproco* tra italiani e stranieri, anche sulla base della condivisione, tra molti di loro, di una comune “identità migrante”; una *relazione orizzontale* dovuta ad una sostanziale omogeneità nella “composizione di classe” che riduce al minimo la distanza sociale tra i due gruppi; un forte *controllo sociale* derivante dall’estendersi rizomatico e diffuso dei network sociali parentali o amicali; un *conflitto agito non meramente su un piano di dominazione simbolica* ma diretto e sostanzialmente non politicizzato e non generalizzato alle intere comunità.

6. Un quartiere in movimento

Per concludere la riflessione sul Lagaccio occorre ora ricondurre ad una prospettiva unitaria quegli elementi che la ricerca, come un prisma attraversato da un raggio di luce, ha separato e scomposto.

Un primo elemento in questo senso riguarda i concetti di “assimilazione” e “integrazione”. Con questi concetti, che in qualche modo rappresentano due polarità si definiscono i modi in cui i migranti relazionano rispetto alle popolazioni autoctone e ai loro valori. Con il primo si identifica uno stato di interiorizzazione dei valori fondamentali della società ospitante da parte dei *newcomer* mentre il secondo mette in luce i processi di valorizzazione delle differenze culturali. Secondo Palidda “*Un immigrato (...) si integra, si assimila o resta chiuso nel suo gruppo (o reticolo, etnia, comunità) a seconda delle varie combinazioni possibili fra tre aspetti fondamentali: 1) motivazioni alla partenza e tipo di percorso migratorio; 2) situazione politica della società d'immigrazione, compresi gli aspetti sociali ed economici; 3) opportunità, cioè interazioni favorevoli piuttosto che avverse*”.¹² In questo approccio tuttavia non si evidenzia il ruolo della dimensione locale. Il territorio non ha specificità, non ha storia e non ha dimensioni tangibili come quelle urbanistiche. E la stessa popolazione autoctona non ha alcuna peculiarità ma risulta essere un campione in tutto e per tutto uguale a un altro o immagine fedele del profilo della popolazione nazionale. Il Lagaccio a Genova, come lo Zen di Palermo o il Pigneto a Roma. O l'Italia tutta.

Avendo cura di mettere a fuoco il territorio, tanto nelle sue dimensioni fisiche che sociali, si delineano invece le specificità dei modelli di interazione e si può altresì definire l'impatto del “locale” nei processi di integrazione.

In questo senso il fatto che il Lagaccio si possa descrivere come un quartiere tagliato fuori dallo *spazio dei flussi*, ovvero che si caratterizzi per la totale assenza di “attrattori”, di luoghi, fisici o simbolici, o eventi capaci di catalizzare l'interesse di chi vive al di fuori del quartiere, o più semplicemente luoghi di lavoro, delinea un territorio dal quale è esclusa la presenza di quasi qualunque flusso di *city user*. Un territorio che si definisce come uno spazio definito dalla contingenza e dalla prossimità nel quale la scarsa qualità del costruito ha prodotto, attraverso il sovrapporsi di processi migratori diversi, interni e ed internazionali, una sovrapposizione tra “vecchia” classe operaia dell'ambito marittimo portuale e nuovi “ceti popolari” del terziario povero prolifera nell'attuale fase di sviluppo. A fronte di un processo di moltiplicazione delle lingue, dei colori e delle nazionalità si può dunque leggere la “tenuta” di una identità proletaria, ancorché non più legata alla dimensione industriale.

In una situazione in cui, secondo Giaccardi “*La vita urbana contemporanea sembra segnata un po' ovunque da una tendenziale rarefazione dell'esperienza della socialità e dell'integrazione, funzioni che appaiono sempre più residuali, secondarie*”¹³ il Lagaccio si connota come un luogo “denso”. E

¹² Palidda S., 2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, R. Cortina Editore, pp. 103

¹³ Giaccardi C., “Vivere nei quartieri sensibili”, in Magatti M. (a cura di), 2007, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, p. 213

tale *densità* è alla base di un peculiare modello inclusivo che in ragione dall'omogeneità sociale del quartiere delinea un sistema di relazioni tra italiani e stranieri sostanzialmente orizzontale, informate al riconoscimento e al controllo sociale, nel quale il conflitto non si gioca su piani simbolici o (eccessivamente) politici ma è agito direttamente. In questo senso va rilevato che nel lavoro sul campo non è mai emersa una sovrapposizione tra la "criminalità" dell'area e l'insicurezza. In altre parole il Lagaccio è un quartiere con una presenza criminale accertata ma sostanzialmente sicuro. E dunque è un quartiere in cui la presenza della popolazione immigrata non è automaticamente letta come segno di degrado. E ciò dà conto anche di un grado di politicizzazione del discorso xenofobo sostanzialmente basso. E nel quale giocano un ruolo non secondario le dinamiche di mediatizzazione che concentrano l'attenzione su eventi/luoghi simbolo, come la costruzione della moschea, o, in passato la localizzazione di un campo nomadi, ma nascondono nel cono d'ombra della "non notiziabilità" il modo in cui si costruiscono, quotidianamente, le pratiche di convivenza/coesistenza.

Il Lagaccio dunque è un quartiere vivo. O, come direbbe Ilardi, "un quartiere in movimento" uno dei tanti *"attraversati perennemente da ondate migratorie di extracomunitari che ne modificano continuamente mappe, percorsi, luoghi di aggregazione"*, non *"più luoghi che aspettano di essere imbrigliati dagli apparati istituzionali per acquisire un ruolo o interstizi che acquistano un valore proprio per essere degli intervalli tra cose che hanno significato"*¹⁴ ma laboratori per nuove alchimie sociali. Punti di osservazione del divenire di un'idea di cittadinanza non priva di conflitti ma aperta alla trasformazione. E si confuta in questo modo anche l'idea, diffusa, che vede nel "territorio connesso" il luogo simbolo della positività della vita urbana e nella sconnessione e nell'isolamento delle periferie solamente l'accumularsi teso di problemi, marginalità e disagio sociale.

¹⁴ Ilardi M., "Virus City", in Gomorra. *Territori e culture della metropoli contemporanea* 0, n.2 , giugno 1998, pp. 10-12